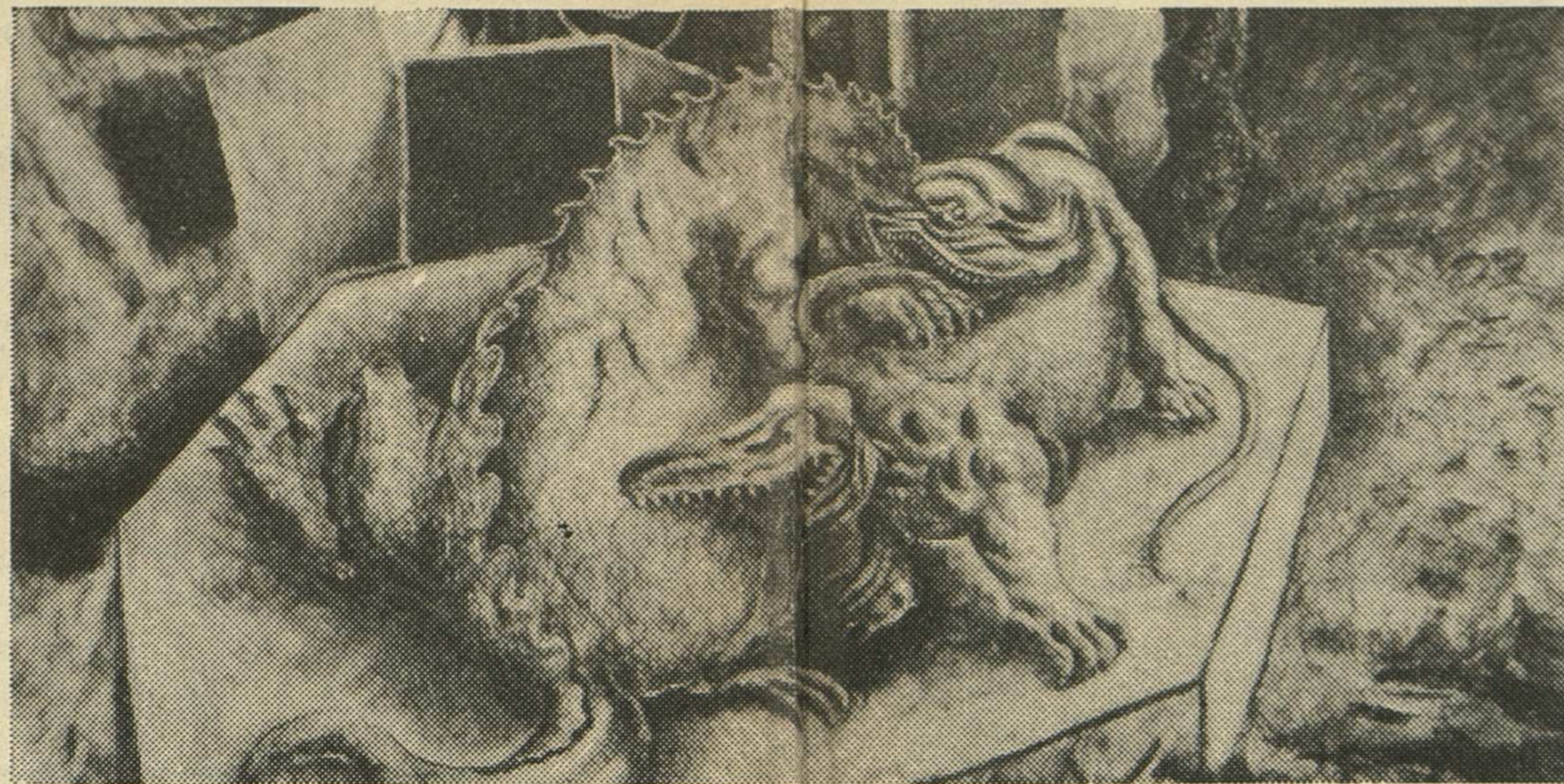


ROMA — Nelle prime pagine de *Le mystère laïc*, Jean Cocteau scrive: « Il fratello di De Chirico, Savinio, era musicista e poeta. Si mise a dipingere. Un amatore ingenuo si domanda quale dei due fratelli si ispira all'altro e perché si influenzano. In realtà essi si autenticano. Savinio prova che uno spirito di famiglia e ricordi d'infanzia dirigono De Chirico. Due fratelli nutriti in Grecia e d'origine italiana, sorvegliati dall'alto di un'Acropoli dalla loro madre, in veste da sera, seduta su di una sedia da ballo con un mazzetto di rose in mano ».

Una osservazione ed un'immagine che trovano indubbia rispondenza nella realtà. *Le mystère laïc* è del '28, cioè dell'anno in cui, a Parigi, si sprigionò con la forza di un'onda marina, torbida e prorompente ma trafitta e iridata dai raggi della luce solare dell'intelligenza, la vena pittorica di Savinio: il secondo anno di una felicissima stagione intensa e breve nella quale maturarono, figlie della memoria, le sue immagini proliferanti. E non v'è dubbio che proprio allora, in quel breve giro d'anni che non supera di molto il decennio, si rivelarono, nella concretezza del dipingere, le affinità profondissime (cioè non sempre evidenti alla superficie, le rispondenze segrete, le metafisiche analogie che legano i due Dioscuri; soprattutto quella comune impronta mentale, quasi di ordine fisiologico, quelle tracce indelebili del pollice formatore materno, quella orgogliosa certezza aristocratica, ma piena di riserbo, di essere gli unici ad avere le carte in regola di fronte alla classicità più autentica e di fronte al mito, e che li portava magari, come ricordo Italo Cremona rievocando i soggiorni a Torino, a conversare fra loro in greco per irridere ad un piccolo mondo borghese dominato dal professore Lionello Venturi e dal finanziere Riccardo Gualino, rimasti col gusto fermo ad una certa pittura, mentre erano capitate nel mondo tante altre cose. Quali fossero, queste cose,



Si inaugura a Roma una grande mostra antologica

# Savinio il Dioscuro

di GIULIANO BRIGANTI

non fu certo mai detto dai due fratelli, maestri, come tutti sanno, nell'evitare scrupolosamente di fare il nome di artisti contemporanei, se non altro per fedeltà al segreto professionale. Del resto è chiaro che, sebbene anche negli anni dal '25 al '35, non perdessero affatto di vista gli avvenimenti di maggior rilievo, ritenevano tuttavia che quanto era accaduto e andava accadendo di nuovo in pittura si limitasse all'apporto delle loro due persone, che erano destinate quindi al più nobile degli isolamenti. Infatti, anche se forse non ce n'era bisogno, De Chirico si affrettava ad avvertire il fratello in procinto di ritornare a Parigi: « Non bisogna mescolarsi con i surrealisti: sono gente cretina ed ostile ».

Il mito familiare, tuttavia, non basta per far luce sui rapporti fra la pittura di Savinio e quella del fratello e su altre cose ancora rimaste sin qui nell'ombra. Come, ad esempio, gli esordi di Savinio in pittura che, se conosciuti meglio, potrebbero chiarire quel rapporto più di quanto non facciano antiche testimonianze scritte o ricordi perso-



nali che riportano sempre il problema nei campi nebbiosi del mito. Infatti, nonostante che Savinio si dichiarasse « pittore » già nel '14 e che De Pisis ricordasse di averlo visto dipingere nel '19, sin qui le sue prime opere sicuramente databili risalgono al 1925, mentre la sua più intensa e sistematica attività di pittore comincia a Parigi dove ritornò nel luglio del '26 a 33 anni.

Un notevole contributo a chiarire questo punto è offerto

dalla bellissima mostra dedicata ad Alberto Savinio al Palazzo delle Esposizioni (18 maggio-18 luglio) organizzata con intelligenza e grande misura da Maurizio Fagiolo che si è valso della collaborazione di Daniela Fonti, Italo Mussa, Angelica Savinio e Pia Vivarelli. Il contributo cui alludevo consiste in un piccolo disegno del 1918 (la più antica opera, quindi, sin qui conosciuta) in cui appaiono tutti gli elementi (ma in composizione del tutto diver-

A fianco:  
Alberto Savinio:  
Souvenirs  
d'un monde disparu  
Sotto:  
I consiglieri

sa) di un dipinto del fratello del 1910, *l'Enigma dell'Oracolo*. Il tempio, la tenda che nasconde la statua, la figura ammantata di schiena desunta da Boecklin, la vista sull'assolato paesaggio greco. La desunzione è evidente, così come è evidente la mancanza di quella indefinibile atmosfera di sospensione e di mistero che si fissa in una immobilità senza tempo nel quadro del fratello maggiore.

La mostra, che offre una visione di Savinio nella sua interezza, illustrando in parallelo la sua attività di letterato, di musicista e di pittore, e che è dotata di un catalogo redatto con grande cura, conferma l'impressione che già si poteva cogliere alla mostra di Milano di due anni or sono. Che cioè gli anni più validi della sua pittura vanno dal 1927 al '35 circa, anni in cui entra in dimestichezza col mondo « fantasmico » nel quale era consapevole che noi tutti viviamo, con un tentativo di penetrazione che lo spingeva, come un antico romantico, a trovare nella ritualità del ricorso al mito la mediazione per giungere alle radici della realtà, che sono identiche alle radici della psiche, nella certezza di vedere quello che gli altri non vedono, « la traccia che gli Dei hanno lasciato nel cielo ».

E' così che il mito, in Savinio, si afferma come un enigma da indovinare; o meglio ancora come un gioco letterario sull'Enigma, una sua abilissima parodia. Un sottile veleno violetto circola nelle vene delle sue creature mutanti, l'acida essenza degli inchiostri colorati inquina le onde gonfie del mare, cimitero liquido del primo mondo, dove navigano come cigni maestosi mostri preistorici sotto un cielo da incubo; una allucinata degenerazione della percezione provoca un senso di vertigine in prospettive distorte, la colorata allegria dei giocattoli migratori approda in una natura caotica e senza colore, tropicale ed esuberante per una mostruosa ma sterile vitalità.